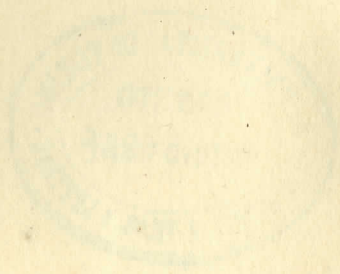
RAFFAELE ELISEI

NEC CITHARA CARENS

SONETTI
E TRADUZIONI DAL LATINO

Sempre sempre con Te! Dove remoto
Angol si schiuda di natura al riso,
Colà per sempre il nostro paradiso,
Il nostro nido a tutto il mondo ignoto.

Son. XI.

ASSISI
TIPOGRAFIA METASTASIO
1906

I.

Al Dott. Carlo Sebastiani

Mentr' io dall' onde il combattuto legno
Più, presso a riva, scampar m'affatico,
Te lungi scorgo, o mio diletto amico,
Toccar, già salvo, il sospirato segno.

Evviva, evviva! D' altro plauso degno
Ben te faceva il nostro affetto antico,
Ma non dà tregua il mio furor nemico
Al cor che langue e a lo sfidato ingegno.

Tornerà il mar per me tranquillo e piano?
Verrò mai a proda? E cangerà mio fato,
Sol ne' miei danni, a' dì passati, intento?

O saran pur tutti i miei voti in vano?
Ch' io lotti sempre, con la morte a lato,
Nè mandi voce, che non sia lamento?

I. - Questo e i tre seguenti furono pubblicati per le nozze dell'amico C. S., a Firenze nel Nov. del 1899.

II.

Come cervo assetato alla sorgente
Lucida e fresca di lontan s' affretta,
Ma già il vigor gli doma il sol cocente
Che, d' alto, fiero e immobile saetta;

Così de' baci tuoi, dentro, un ardente
Desiderio mi crucia, o mia diletta,
Che, da tempo constretto, impazïente
Ecco già rode il cor che lo ricetta.

Oh, se dato un istante a te da presso,
Solo un istante, e fossemi assentita
L' antica brama ond' io fo voti spesso:

Tutta in un bacio accogliere la vita,
E dileguarmi, in un supremo amplesso,
Ne la materia eterna ed infinita!

III.

Terre per gel deserte e tutte spoglie,
Tenebre, grandine, folgori e vento,
Solo di morte immagine e spavento,
Era il mio cor in preda ad aspre doglie.

Quand' ecco il gelo un dì tosto si scioglie,
Cessan notte e tempesta in un momento,
Fecondo spirto entro agitarmi sento,
E tornano a spuntar e fiori e foglie.

Fu quel dì che m'apparve il vostro viso,
Gentil fanciulla: e a ciò furon cagioni
I dolci sguardi ed il soave riso.

A voi, ch' è vostro, questo fior primiero
Porgo, o gentile, e sempre a voi ragioni
Del mio segreto palpito sincero.

III. - IN UN VENTAGLIO.

IV.

Ben questo è il mar che d'ogni fiume accoglie
Il saper universo, e qua sua vela
Prima è d'uopo spiegar qualunque anela
D'immortal fama alle vietate soglie.

Ma sue Sirene ha questo mar, cui voglie
Fingendo oneste (ov'altri si rivela),
Lor grato aspetto il tradimento cela,
E dal dritto cammin, se può, distoglie. —

Gelida sapïenza e spenti amori
Per me non curo, e a quel volume intendo
Che incontro m'offre un delicato viso.

Smunta tra' libri, ognor dentro e di fuori
Turba s'incalza: io quanto giova apprendo,
Tutto, col guardo in due begli occhi affiso.

—⁂—

IV. - NELLA SALA DEI CATALOGHI DELLA BIBLIOTECA NAZ. DI FIRENZE.

V.

‘ O mite pianta, pace! A te, superbo,
Già rinnegai con gli altri il culto mio;
Or presso a te, più esperto, i mali oblio
E il mio dolor alquanto disacerbo „.

‘ La fama che per vóto comun serbo
Te pur illuse. Credimi; son io
Che parlo: sogno è il vostro, o corto oblio
Di mal, più dolce più il soffrir è acerbo.

Pace invoco per me. Sola, fra tante,
Alla natura, agli uomini mie voci
Pietose intendo, nè v' è chi risponda.

Simbol son io di pace! Or vedi quante
Al piede, al tronco, ai rami adulti, atroci
Ferite copro con la mite fronda „.

V. - AD UN OLIVO.

VI.

‘ Candido fior gentile, che, primiero,
Su la terra dal verno irrigidita,
Dell' innovata risorgente vita,
De' rinascenti amor t' apri foriero:

Perchè, innanzi, anche a me buon messaggero
Mai non giungesti all'anima smarrita:
Or che piena mia speme ho conseguita,
Sì dolce al cor mi parli ed al pensiero? ,

‘ Sol forte, alto sentir e affetti casti
D' intender nostre voci altrui fan degno;
E, sopra ogni altro, è amor gentil desio.

Quando pareati amar, tu non amasti;
Di mille, sol un dardo ha colto il segno. ,
‘ Or va dunque, e sì parla all'Amor mio. ,

VI. - INVIANDO UN PRIMO FIORE DI MANDORLO. — So che il fiore di mandorlo è ordinariamente roseo, o roseo e bianco. Ma quel primo da me còlto era proprio bianco bianco, nè mi parve necessario nè conveniente che io non lo chiamassi tale. — I son. VI, VII, VIII furono pubblicati nella Rivista Abruzzese di Teramo, Fasc. V-VI del 1905, sotto il titolo ‘ *Fiore di Mandorlo* ,.

VII.

Il mandorlo ond'io colsi il bianco fiore
Tosto che il vergin grembo all' aura schiuse,
E, primo, arcani sensi a me dischiuse
Che a Te pur disse, messagger d' amore;

Ora non più di suo gentil candore
S' adorna e splende, chè, l' aride effuse
Già sue corolle al suol, tutto si chiuse
D' ombroso verde. Se n' doleva il core;

Ma ' Or che di fiori più s' allegra il giorno '
La voce ancor dall' albero fu udita
' Non men pago son io, se meno adorno.

Da i cari nati, trepido, allontano,
Chè lor non noccian, ne la breve vita,
Grandin, nebbia, gelo, o ingorda mano. ,

VII. - DOPO UN MESE, RIVEDENDO LO STESSO MANDORLO. — Molto tempo dopo composto questo sonetto, riscontrai il medesimo concetto, sebbene con altro intendimento, nel Poemetto ' *Il Vischio* , di G. Pascoli (II 9-11, III 2-7). Dopo, dunque; e quella fu la prima volta che io leggessi Il Vischio.

VIII.

Ben Marzo al sentir mio risponde. Fischia,
Dopo tepido sol, gelido il vento;
Di ghiaccio stringe il suol tutto in fermento,
E al verde e ai fior le foglie aride mischia.

Tra i vóti e le speranze, orrida mischia
Qual è più bieco indocil sentimento
Seco fan dentro, e perder al cimento
Mia virtù fral non una volta rischia.

Deh, torna, April! Con tuo sereno aspetto
Del tardo verno l'ire ultime acqueta,
E il desir compi ond'ogni vita freme.

E tu la calma adduci a questo petto
Già stanco; un'ora alfin donami lieta,
Mia Luisa, mia cara unica speme.

VIII. - MARZO.

IX.

Qui, dove il Sangro alle Sannite genti
radduce l' onda disgelata, il canto
tuo molce il core, e, per il core, al pianto
soavemente par che gli occhi tenti.

Ebbero ancor per me pietosi accenti
i fiori un dì: nel radioso incanto
piovean da le lor rame bianchi; intanto
mi guardavan dal suol con occhi spenti.

E i fior non ebber nati, chè d' aprile
il sol non bevver le corolle; al foco
nacquer del luglio, che li ancise ancora.

E luglio ferve e un alito gentile
l' aria affocata non percote. Oh! a poco
a poco i dì vanir sento e l' aurora!

IX. - DOPO LA LETTURA DEI SONETTI « FIORE DI MANDORLO », RISPOSTA DI GIUS. RICCI AD UN AUGURIO DELL' AUTORE — Il PROF. RICCI, dirett. del Ginn. di Sulmona, trovavasi commissario d' esami a Castel di Sangro; e l' augurio a lui mandato insieme con l' opuscolo ' *Fiore di Mandorlo* , era il seguente: « A G. Ricci, nel Marzo di sua vita, augurando prossimo l'Aprile ».

X.

Sì come nave da tempesta vinta,
Che nella notte, lungi, un faro ha scorto,
Colà si volge, e per cammin non torto
Col dì vi giunge da buon vento pinta;

Ma per soffio improvviso quindi sorto,
Dal vicin lido a lungo è ancor respinta,
Sin che, schivata la contraria spinta,
Vittorïosa e salva entra nel porto:

Così lottammo, forti, e non un giorno;
La vittoria così ne fu impedita:
Così siam fuor per sempre d' ogni pena.

Ecco folgora il sole d' ogn' intorno;
La speranza ecco arrisa; ecco la vita,
Ecco la gioia, a chi soffrì, più piena!

X. - PER IL DONO D' UN PICCOLO DIPINTO, dove è figurato un porto con faro e una nave ancorata.

XI.

Sempre sempre con Te! Dove remoto
Angol si schiuda di natura al riso,
Colà per sempre il nostro paradiso,
Il nostro nido a tutto il mondo ignoto.

Un viver queto e d'ogni affanno vuoto,
Da l' umana perfidia ognor diviso,
Membrando il nostro mal con un sorriso,
Quest' è dell' alma mia l' ultimo voto.

Tu, docil di natura al blando invito,
Ne imiterai, pingendo, il volto santo,
Il bel che ne circonda almo infinito.

Io Te, l' opera tua, Natura intanto,
Nell' estasi d' amor, pago, rapito,
Benedirò benedirò col canto!

XI. - PER UN ALTRO DIPINTO che ritrae un ameno paesaggio con una casetta solitaria, aggiuntevi le parole ' *Toujours à toi!* ,,

XII.

A me prima lo sguardo, appena desto,
La grazia austera di tue forme allegra,
Sopra verde, più ch' altro ameno colle,
Nitida nel divino umbro sereno.

Di tue ferite bella e veneranda
Che gli uomini nemici e il tempo inferse,
Nell' alta solitudine, solenne,
Dal piano al passegger fermi lo sguardo.

Paga dell' opra tua, lieta de' nuovi
Anni placati, par che, in te raccolta,
Al cielo, mite, ogni pensier converta.

Scambi col sol che cade un mesto riso,
Chè sempre a te, fedel, l'ultimo e il primo
Bacio dai monti salutando invia.

XII. - ACCOMPAGNANDO UN DIPINTO che rappresenta la Ròcca d'Assisi nell' ora del tramonto. Stampato insieme col n. XXVI, nell'opuscolo « ASSISI » pubblicatosi per beneficenza il 26 luglio 1903.

XIII.

Ad A. De Nino

Per tetra, morta, paludosa landa
M' avvolgea da gran tempo incerto e tristo,
Quando a un' erta m' avvenni, e in vetta asceso,
Alfin l' azzurro e l' almo sol rividi.

Ricreate le membra, e il cor risorto,
Qui siedo, e aspetto che dal pian la nebbia
I raggi ardenti sgombrino, e di nuove
Erbe s' allieti e nuovi fior la via.

Tu lo dicesti. ' De l' umane cose
Fatale è il corso per eccelsa mèta,
Nè uman voler divina legge muta.

Or sembra star e refluir; ma lento
Pur sormonta e sospinge, fin che, vinto
L' ostacol, forte e rapido s' avanza. ,

XIII. - A VITT. HUGO, DOPO LA LETTURA DEI « MISERABILI. »

XIV.

Vibrano ancora di dolcezza tanta
L' intime del mio cor fibre commosse
Ai casi di *Mirèio;* sì le scosse
L' arte che i varii sensi e tocca e incanta.

Non così rosignol notturno canta,
O son d' auretta nove foglie mosse;
Nè toro in lotta fa le sabbie rosse,
O su l'Alpi Aquilon gli abeti schianta.

Più viva e bella, se ben parve morta,
L' anima rinnovata di Provenza
Dal secolar letargo, ecco, è risorta;

Ed a la Madre antica altra semenza
Di miglior messe anche una volta porta
Per un eletto figlio di Fiorenza.

XIV. - PER UNA TRADUZIONE ITAL. DEL POEMA « MIREIO » DI F. MISTRAL, dopo la lettura dei canti *Brucatura* e *I Vecchi* fattane privatamente di sul ms. dall' amico traduttore, MARIO CHINI. — Fu già pubblicato, insieme col seguente, nel 1° Fasc. di quest' anno della Rivista Abruzzese. — La bella traduzione del Chini ha già affrontato vittoriosamente il giudizio del pubblico, edita dal Treves di Milano.

XV.

Il Cantor di Mirella te con tanta
soavità nell' intimo commosse,
che la tua man corse alla cetra e scosse
dalle sue corde un' armonia che incanta.

Così nel bosco se un uccello canta
cento altre gole sono al canto mosse,
e le stelle sfavillano men rosse,
e l' aspro vento i rami più non schianta.

Anche la musa mia che parve morta
e giaceva in un orto di Provenza
al tuo chiamar dolcissimo è risorta,

e forse ha in grembo una gentil semenza
di nuovi canti. Il primo ecco ti porta
col rosso fiore della mia Fiorenza.

XV. - RISPOSTA DI M. CHINI AL PRECEDENTE. — v. 14. Il cartoncino sul quale è trascritto il sonetto è fregiato dello stemma di Firenze.

XVI.

Nella sala maggior dell'Ambra Gialla
In vista torvo, il gran Nicola siede
A supremo consiglio accolto: gialla
Ogni cosa, ma più il mar... Giallo vede.

Il fido consiglier che mai non falla
Dell'imper, di sua vita e della fede,
Siedegli a fronte, muto, e gli occhi avvalla,
Chè a sè l'estremo di sua possa chiede.

Ecco si scuote, e, tutto acceso in volto:
' Iddio m'ispira, Dio ci assiste, , esclama,
' E tu, Sire, fedel m'apri il tuo petto.

Per pace ognun fa voti, a pace è volto
Tutto il mondo: tu il mondo a pace chiama,
E... *mena il can per l'Aia.* Sire ho detto. ,

XVI. - MICHELE SCOTO... ORTODOSSO PER IL I. CONGRESSO DELLA PACE. — v. 1. Nel palazzo di Tzarskoje-Selo: così detta, perchè tutta tappezzata d'ambra gialla. Per il significato del color giallo, ricorda il commento degli antichi interpreti ad una delle tre facce del Lucifero dantesco. — v. 5-6 « Lo Zar... sta completamente sotto l'influenza del noto arciprete Giovanni di Cronstadt che consulta in tutte le questioni gravi... ». *Tribuna* del 25 marzo 1905, dalla *Wiener Allgemeine Zeitung*. — Già pubblicato nella Riv. Abruzz., Fasc. 3. del 1906.

XVII.

A Gius. Ricci
a S. Oreste sul Soratte (cf. n. al n. IX)

Qui del Gizio deserte son le rive
E più che altrove chiuse, e sì gli ardenti
Raggi dall'alto intercettati e spenti,
Che a mezzo il giorno son del giorno prive.

Salici e pioppi a regïon più vive
Levano i rami in lieti ondulamenti;
Steli alti in fior, come chi fuggir tenti,
Piegansi al sol che lor bellezza avvive;

E giù tra l' erbe folte che niun coglie,
Rotta dai sassi ch' escono dal letto,
Geme l'acqua da niun vista nè udita.

Mentr' io contemplo assorto, in fondo al petto
Uno sgomento orribile s' accoglie:
Vana e ignota così passa mia vita.

XVII. - IN RIVA AL GIZIO. — I n.[i] XVII, XVIII e XIX saranno pubblicati contemporaneamente nella Riv. Abr. col titolo comune di ' *Sextilia* , dal mese in cui furono composti.

XVIII.

Presso al balcone, in villa, alla stazione
Rimpetto, io siedo e leggo: dalla culla
La bambinetta infante che sa nulla
Rompe spesso la mia attenzïone.

Giunge fischiando il treno, a cui bordone
Fa tosto un raglio che il suon lieto annulla:
Leva gli occhi da ciò che la trastulla
Nenella, e guarda con ammirazione.

Anch'io ne la pupilla ampia la miro,
E a la muta domanda quivi impressa
Con gli occhi ed un sorriso le rispondo.

' Quel fischio ignoto a te sarà, nel giro
Di pochi anni mutato; udrà la stessa
Questa voce, per fin che duri, il mondo ,.

XVIII. - IDILLIO.

XIX.

Questo sereno ampio, quest' ampia festa
Di verde, canti e fior, già nel pensiero,
Già l'ebbi in cor: ogni mia fibra, in vero,
Sentia di luce e d'armonia contesta.

Poscia su i fior passata è la tempesta
Più volte, e fu 'l mio cielo irato e nero.
Oh dato almen mi sia, come il primiero,
Queto il corso che all'uom ultimo resta!

Così dopo la pioggia e dopo il vento,
Squarciate, o Sol, le nubi a sera spesso,
Ancor la terra de' tuoi raggi inondi,

Sin che, mesto ma pago, a gradi, lento,
Tra' monti, con un tremulo riflesso
Lucido, qual di lacrima, t'ascondi.

XIX. - ALL'OMBRA, RIPOSO DI CACCIA. — VV. 1-2. Non parrà naturale l'« ampia festa di verde e di fiori » in Agosto a chi non sappia che il territorio di Sulmona (la Tempe Peligna) è fortunatamente sempre quale fu cantato dal suo Poeta: ' *gelidis uberrimus undis* ', anche nella stagione più calda; sì che solo molto tardi le campagne si spogliano del verde perpetuo ammanto, non ' pria che l'erbe inaridisca il verno '.

XX.

Cospetto! Vedo giusto, o pur m'inganno?
Innanzi quelli? O donde son passati?
Ecco, un ghigno si son tra sè scambiati;
M' han visto; e tronfi e pettoruti vanno.

Oh, sì, comprendo. Compatito m'hanno
Anco una volta. E ben! Quali già stati
Siete, sarete ancor; più fortunati
Di me sempre; uomini che... viver sanno.

Libero io salgo in rara compagnia;
Voi scendeste la strada di Fortuna
Che tanta folla sempre si contende.

Di molle fango lubrica è la via
E tenebrosa; e, senza forza alcuna,
Tanto si monta poi quanto si scende.

XX. - DOPO PUBBLICATO IL RESOCONTO MIN. CIRCA L'ASSEGNAZIONE DEGL' INSEGNANTI ELETTI NEGLI ULTIMI DUE CONCORSI.

XXI.

‘ Vecchio quaderno, meco a tanta via
Giunto fedel di tua carriera al fondo,
Che ad ogni nuovo dì, triste o giocondo,
Fosti presente della vita mia;

Presto a lasciar l’ usata compagnia,
Mi dici addio, lo sento. Io ti rispondo
Grato, o fedele: pur, qui nel profondo,
Fiera intanto m’ assal malinconia.

Vecchio quaderno, addio! Teco te n’ porta,
Non te l’ contrasto, tanti giorni vani
Ch’ han d’ ora in ora il nome mio segnato.

Va pur! M’ attrista tanta vita morta
Non mai vissuta ,. ‘ E che sperar? Domani,
E sempre, l’ avvenir come il passato ,.

XXI. - NELL’ ULTIMA PAGINA D’ UN « REGISTRO DI PRESENZA », durato oltre due anni, i primi del mio insegnamento governativo.

XXII.

Vaso di terra pieno, ove s' aspetta
Da tempo invan che spunti un fil di verde;
Pura acqua al fuoco che bolle e s' affretta
Mormorando, e in vapor tutta si perde;

Ciel d' astri privo cui, pari a saetta,
Fenda striscia che l' occhio a un tratto perde;
Putrido suol che di suo grembo emetta
Breve fiamma che guizza e si disperde:

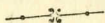
Tale il mio ingegno. Pur a un tocco lieve,
Pronto, fedel risponde il petto mio;
Agil, sagace, attento è il mio pensiero.

Son forse il muto che da Dio riceve
Il don negato da natura: ed io
D' aver la grazia ancora non dispero?

XXII. - A GUIDO MAZZONI, accompagnando la prima puntata del mio lavoro in corso di pubblicazione ' *Antico Errore* , al Medesimo dedicato nel XXV del Suo insegnamento. — L' illustre Professore si compiacque di così replicare: « Volevo risponderle per le rime e mi ci provai; ma la mia vita è tutta un dilaceramento di membra spirituali tra cavalli frustati (bella immagine pseudo-classica!); cioè non mi riesce mai recuperar e tener fermo me stesso, tra tante faccende. Ora ci son le tesi e gli esami; e devo perciò ringraziarla soltanto. Ma Ella mi avanza un sonetto . . . e lo avrà! »

A LUCREZIO

E

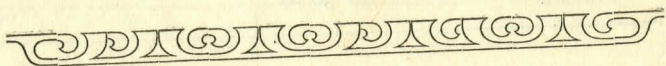
DA LUCREZIO

XXIII.

A LUCREZIO

A cessar della vita il vario danno,
Antico Padre, a te leviam la faccia
Dal mondo, ove signor preme l' inganno
Il ver pur sempre in dispietata caccia.

Volge due volte omai 'l millesim'anno:
Dal ciel, più truce, religion minaccia;
Nel buio, di timor gioco e d'affanno,
Di dubbia mèta ancor seguiam la traccia.

Ma pur, se viva tua ragione e l' estro,
Vedrà funebre tempio il mondo eretto:
Venere accenda, al sommo, eterne tede;

Tu, nell'atrio, sereno, e il gran Maestro;
Dentro, infranti, gli dei che all' uom soggetto
Imposer doni e fu il terror mercede.

XXIV.

DA LUCREZIO

" La Natura „ Lib. I, vv. 1-43

O degli Eneadi madre, alma Ciprigna,
Degli uomini delizia e degli dei;
Tu che, nel raggio de' superni giri,
Il navigato mar, la pingue terra
5 Fecondi; chè per te, Diva, concepe
Ogni animata stirpe, ed a l' aprico
Raggio di Febo il nuovo parto esulta:
A te dinanzi, o Dea, fuggono i venti,
Fuggon le nubi; a te manda odorata
10 Copia di fior quest' ammirabil terra;
A te ride del mar l' immenso piano;
E il ciel tutto, di viva luce acceso,
Splende placato. E poi che al dì l' aspetto
Primaveril ritorna, e di Favonio
15 Spira il fecondator soffio novello;
Primi salutan te, Diva, che incedi
I vaganti augelletti, il cor percossi
Da tua virtù; pe' lieti paschi vagano
Or pugnaci le fiere; sfidan gonfie

20 Riviere a nuoto; e, dal piacer condotte,
Move ciascuna ovunque tu le inviti.
Pel mar, pe' monti e pe' correnti fiumi,
Pe' verdi campi e pe' frondosi alberghi
Degli augelli, così, mentre soave
25 Brama d'amore in ogni petto infondi,
Segui tue leggi, e disïosamente
Di stirpe in stirpe avanzano l'etadi.
E poi che, sola, di natura, o Diva,
L'ordin governi, e senza te non spunta
30 Germoglio ovunque il dì spande i suoi raggi,
Nè letizia o bellezza si ritrova;
Deh! tu arridi compagna a' versi miei,
Che a cantar de la natura imprendo
Delle cose al mio Memmio, a lui che ornato
35 Di tutti pregi, o Dea, sempre volesti
Dagli altri insigne: e tanto più la grazia
Quindi immortale ai versi miei concedi.
E ne concedi ancor, Diva, che l'aspre
Militari fatiche in ogni loco
40 E di terra e di mar taccian sopite;
Tu che, sola, donar puoi la tranquilla
Pace ai mortali; però che di guerra
L'opre nefande il bellicoso impera
Marte, ch'ei pure, dall'eterna vinto
45 Piaga d'amor, nel tuo grembo sovente
S'abbandona; ed il bel collo rovescio,
In te fissi gl'immoti occhi bramosi,
D'amor li pasce, e sta di lui supino
Pur dal tuo volto l'anima sospesa.

50 Tu, Diva, allora le tue sante membra
Sul giacente ricingi, e la diletta
Voce movendo, placida ne impetra
Pace ai Romani; chè l' iniqua etade
Non lascia ch' io tranquillo all' opra attenda,
55 E i gravi casi ognor fanno il mio Memmio
' Pensoso più d' altrui che di se stesso ,.

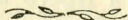
XXV.

IB. Lib. II, vv. 1-61

Dolce per l'ampio mar, quando co' flutti
Cozzano i venti, rimirar dal lido
Altri in periglio; non che dolce occorra
Spettacolo il dolor, ma perchè, privi
5 D'un mal, quel male rimirar è dolce:
Ed è pur dolce, d'ogni rischio immuni,
Mirar vaste battaglie, in campo aperto
Ordinate; ma nulla è più soave
Che riparar de' saggi entro l'eccelse
10 Serene ognor cui sapïenza rende
Sicurissime rocche; onde tu possa
D'alto guardar, e sparsi ed errabondi
Veder gli altri cercar la via di vita;
Quelli gare tra sè porre d'ingegno;
15 Questi di nobiltà mover contese;
E far ogni opra, notte e dì, che a tutti
Altri d'averi e di poter sovrasti.
Misere umane menti e petti ciechi!
Di che tenebre involta e in che perigli

20 Questa, qual essa sia, vita trascorre!
O non vediam che null' altro Natura
A sè reclama, sol che il dolor sieda
Lungi dal corpo, e l' anima del caro
Gioisca intimo senso, da pensieri
25 Libera e da timor? Quindi è che il corpo
Può sì poco appagar, qualunque cosa
Gli appetiti n' estingua, e molte ancora
Diffonder gioie innanzi a noi. Tal volta
Noi proviam che a Natura altra non riede
30 Cosa più accetta (pur se a noi negate
Son l' ampie sale, dove putti d' oro
Lampade reggon ne la destra mano,
Di lume alle notturne orge ministre;
E non la casa a noi d' argento splende
35 O brilla d' or; nè per l' aurate volte
Dolce tintinno d' armonia si spande)
Quando avvien che, ristretti in pochi e fidi
Amici, tra le molli erbe distesi,
Presso un ruscel corrente e sotto i rami
40 D' albero opaco, giocondiam con lieve
Dispendio i corpi; tanto più se arrida
Il dì propizio, e la dolce stagione
Di fior cosparga i verdeggianti prati.
Nè, prima, delle febbri si dilegua
45 Dalle vene l'ardor, se ti rivolga
Su storïati arazzi e su splendenti
Porpore, che posar se fossi astretto
Su giaciglio plebeo. Però, se niuno
Arrecan beneficio al nostro corpo

50 Nè tesori nè titoli nè scettri,
Nè men creder si dee che giovin punto
All' anima; se pur, quando pel Campo
Vedi le tue legioni sparse, tutte
Piene di zelo, in simulate pugne
55 Esercitarsi, d' infinite schiere
D' ausilïari forti e di cavalli,
E d' armi armate e di virtù non meno;
E quando vedi in mar, piene di zelo,
Correr per te le navi immenso tratto:
60 Pavida allora, esterrefatta fugge
Religïon dall' alma, e di sè vuoto
Allora il petto e libero d' affanni
Lascia il timor di morte. Or, se quei beni
Argomento di riso e di trastullo
65 Tener dobbiamo a prova, e se l' umano
Timor non teme e le seguaci ambasce
Fragor di scudi e fulminar di spade
Veracemente; e tra sovrani e grandi
S' aggiran baldi, nè il fulgor dell' oro
70 Nè inchinan riverenti lo splendore
Insigne di regal paludamento;
Che vieta omai che alla ragione intero
Un tal poter tu rechi? D' ogni parte
Nel buio immersa affannasi la vita;
75 E simile a fanciul che tra le cieche
Tenebre trepida e tutto paventa,
Tal noi temiamo, il dì, talor di cose
Paurose non più di quelle ond' hanno,
Nelle lor notti, assidui terrori

80 E timori i fanciulli. Uopo è che questo
Terror dunque dell' anima e tal notte,
Non i raggi del sole e non la chiara
Luce rompa del dì, ma il vero aspetto
E le leggi che a noi vela Natura.

NOTE

Ho seguito, non a caso però, l'edizione del nostro Giussani (Tor. 1896, vol. II).

XXIII. vv. 6-8 La materia dei vv. 7 e 8 è, qua e là, nel secondo passo della nostra versione; anche il 6. v. deriva da Lucrezio, e precisamente, per chi non li ricordasse, dai vv. che qui riportiamo (I. 62-65): « Humana ante oculos foede cum vita iaceret In terris oppressa gravi sub *religione* Quae caput a *caeli* regionibus ostendebat *Horribili super aspectu mortalibus instans . . .* ».

XXIV. Traduz. pubblicata per le nozze di mia sorella CLOTILDE con l'ING. ARCH. BRIZI ALFONSO, nel 1896. Ripubblicata, insieme con la seguente, per le nozze PROF. RAMUNDO SALVATORE - CONTI AGATA, nel luglio del corr. anno. — vv. 1-2. Sarebbe da fare (come già per l'Iliade) uno studio comparativo delle varie traduzioni delle prime parole del poema lucreziano, vero tormento per chi non voglia scostarsi troppo dal testo. Il Marchetti ha aggiunto un concetto e un epiteto: « *figlia di Giove... bella* »; il Rapisardi traduce *alma* per *bella*, che non è permesso nè dall'etimologia nè dal contesto. Io sostituisco, più malamente forse, a Venere *Ciprigna:* nè, forse, il secondo v. della mia traduzione torna con decoro a Calliope, dopo aver servito alla pariniana Talia.

XXV. v. 22. « *Nonne videre Nil aliud sibi naturam latrare...?* » ha il testo; e il Giussani avverte: « *sibi* non è da riferire, come fanno, a *natura*, ma al naturale sogg. di *videre*, cioè *hominem* ». Perchè? Anche Orazio, che certo ebbe presente Lucrezio, riferisce *sibi* a *natura* in un passo analogo (Sat. I. 2, 111-112): « *Nonne, cupidinibus statuat* NATURA *modum quem, Quid latura* SIBI, *quid sit dolitura negatum...?* ». Cf. ib. 1, 75.

v. 57. Lucrezio: « *Ornatas armis pariter pariterque animatas* », dove (secondo che rilevo dal Giussani) sono intese comunemente le « due fazioni », i due partiti del finto combattimento. A me questo concetto non mi par che risulti dalle semplici parole del testo, e vi ho trovato invece (non so se anche altri) il confronto

tra il bello esteriore, tra l'apparenza e la bontà reale delle truppe legionarie che fan mostra di sè nel Campo Marzio, non senza forse una punta d'ironia. Se pur l'altra interpretazione non si debba intendere delle singole legioni, senza l'idea di partiti; nel qual caso il v. della mia traduzione potrebbe così modificarsi: « Del pari armate... », oppure: « E in armi pari ed in... »

v. 64. Questo v. delle Ricordanze di G. Leopardi l'ho qui portato, anzi riportato, di peso, perchè non par che si possa dubitare che di qui non sia venuto. Nel testo: « *ridicula atque ludibria* ». Lo stesso dico di altre parole e frasi leopardiane che si troveranno nel seguito della traduzione.

XXVI.

DA PROPERZIO

I.

(Lib. I. el. XXII)

Chi sono e di qual gente, qual è, Tullo, il mio luogo natale
Mi chiedi per la nostra sempre viva amicizia.
Se mai presso a Perugia i patrii sepolcri vedesti,
Sepolture d' Italia in luttuosi tempi,
Allor che i cittadini la romana Discordia sommosse
(Funesta ahi! sopra tutti, etrusca terra, a me:
Tu disperder lasciasti d' un caro parente le membra,
Tu del misero l' ossa di poco suol non copri);
Dell'Umbria il vicin tratto, che col pian sottoposto li tocca,
Mi die' a la luce, fertile per ubertose terre.

II.

(Lib. IV. el. I. vv. 61-66)

Ennïo i versi suoi pur d' ispido serto incoroni:
Un ramoscel dell' edera tua, Bacco, a me tu porgi,

XXVI. - I LUOGHI DELLA PATRIA. Fu già pubblicato insieme col. n. XII. Cf. ivi n.

Si che l' Umbra de' nostri volumi altera si vanti,
L' Umbrïa, patria del romano Callimaco,
E giù dal pian chi scorga mia città che per gradi s'inalza,
La mia città rispetti quei per l' ingegno mio.

III.

(Ib. vv. 121-126)

L' Umbria antica ti die' di splendida casa i natali.
Non dico il ver? La tua patria region non tocco,
Dove in cavato campo tra le nebbie s'irrora Bevagna,
E del Clitunno l'acque tempra d'estate il fonte,
Ed Assisi a ripiani montante su 'n colle s'eleva,
Assisi dal tuo ingegno al mondo omai più nota?